

Can. Prof. G. OLDANO

DON PAOLO ALBERA

ELOGIO FUNEBRE

LETTO NELLA CATTEDRALE DI ALESSANDRIA

IL 6 DICEMBRE 1921

CASALE MONF.
UNIONE TIPOGRAFICA POPOLARE
1922

Can. Prof. G. OLDANO

DON PAOLO ALBERA

ELOGIO FUNEBRE

LETTO NELLA CATTEDRALE DI ALESSANDRIA

IL 6 DICEMBRE 1921

CASALE MONF.
UNIONE TIPOGRAFICA POPOLARE
1922



ECCELLENZA REVERENDISSIMA, (1)

SIGNORI,

Nei giorni memorabili che l'Italia fu tutta un impeto di amore e di orgoglio materno e abbracciò accoratamente il suo umile eroe anonimo e in lui, che aveva il nome di tutti, i suoi cinquecentomila morti, rivelando in un gesto sublime la sua profonda millenaria unità spirituale, l'Uomo umile ed alto, il cui pio ricordo ci accoglie qui, scendeva compianto e placido a dormire con essi; e la patria e il mondo inginocchiati piansero la cara e buona immagine paterna. Il rimpianto per la sua morte ebbe la cattolicità della Chiesa. Anch'esso era uno ed era molti. Tutte le lingue della terra lo chiamavan padre.

No: non cadde, com'essi, straziato dall'atrocità d'un conflitto di uomini, sul campo del sangue, nel fragore epico della battaglia cruenta. Morì, il candido vegliardo sorridente, sul campo benedetto del suo lavoro, nel solco fecondato dal suo amore: si piegò logorato dalla lunga fatica d'una battaglia di bontà: prostrato dalla pressura di un lungo e grande amore. E solo fra i morti ebbe riposo: attuando così la parola santa del suo Venerabile Padre: « Ci riposeremo in Paradiso! »

Beato, che in una lunga vita bene spesa « nè una lacrima pur notata in cielo fia contro Lui »: più beato ancora perchè sempre nella lunga via i beneficati e tutti quelli che credono alla bontà ne dissero il nome a Dio in una benedizione. Pensando a Lui con cuore di figlio per dirne qualche cosa a voi, mi appariva come in una gloria di grandi cose che vissero in Lui e non morirono in Lui. Non si può considerare la sua candida figura paterna staccata dal quadro grandioso in cui la pose Dio. Il suo destino provvidenziale era quello di essere rapito nella gloria di un'opera colossale, che porta impressa la vasta orma dello Spirito Creatore.

(1) Mons. Giosuè Signori, Arcivescovo di Genova.

Egli era uno ed era molti: e i molti che lo chiamavan Padre, che seppero il cuor che Egli ebbe e furon con lui nello stesso quotidiano affanno di bontà, posero accanto a Lui, nella bara, questa accorata testimonianza: « Nel nome di Dio, Amen. Pietà di figli compose in quest'urna le lacimate spoglie del Rev.mo Sac. Paolo Albera, nato a None il 6 Giugno 1845, eletto Rettor Maggior della Pia Società Salesiana il 16 Agosto 1910, deceduto nell'Oratorio Salesiano il 29 Ottobre 1921, l'anno VII del Pontificato di Benedetto XV e l'anno XXII del regno di Vittorio Emanuele III di Savoia, governando l'Archidiocesi di Torino l'Em. Card. Richelmy. — Secondo successore del Ven. D. Bosco, consolidò ed ampliò nel mondo l'opera dei suoi predecessori, fondò nuove missioni, si offerse padre a innumerevoli orfani della immane guerra, assistè all'apoteosi civile del suo Venerabile Padre nell'inaugurazione del monumento, intrecciò il proprio col giubileo di Maria Ausiliatrice ».

In queste parole sobrie, semplici, monumentali è la motivazione del loro dolore e del loro orgoglio filiale: è una pagina di gloria per Iddio e l'umanità. In pochi tratti si erge ingigantita l'esile figura dell'umile Padre, come l'ebbero in cuore essi che lo conobbero.

« Ampliò nel mondo l'opera dei suoi predecessori! » Nel mondo! È un'eco del Vangelo: *in mundum universum* (Marc. XVI, 15). Non si può pensare a Lui senza pensare ad un'opera che ha per confine il mondo: che dunque non ha confini su la terra, che si impadronisce, per santificarle, di tutte le forme dell'attività umana e della civiltà, che stende le grandi braccia a tutta l'immensità delle sventure umane. La caratteristica dell'opera salesiana è quella di non aver un carattere determinato; è tutta in questa sua universalità: nel non essersi imposto un limite: nell'essere l'espressione dell'opera di Cristo, della cattolicità della Chiesa. E D. Albera è « l'onesto mortal che se ne carca! »

La sua vita di umile lavoratore di Dio si intreccia agli umili inizi dell'Opera che sorge: si svolge, per più di mezzo secolo, parallela con la grande Opera: è rapita nelle sue ascensioni trionfali: e quando l'Opera è gigante, la riassume in sé: quando arriva all'ultima Australia, muore.

Ma non dobbiamo nell'immenso quadro dell'opera perderè di vista la sua figura: dobbiamo riverentemente interrogare il mistero della sua anima e cogliere, individuare in essa il punto di partenza per tanta ascensione, la dote che lo fa degno di essere il simbolo e l'incarnazione dell'Opera mirabile.

La chiave d'oro del suo destino provvidenziale noi la troviamo in un episodio che si compì nel mio Monferrato.

Il Monferrato fu il primo campo che si offerse all'attività della grande Opera. Quando nel raccoglimento del Cenacolo di Maria Ausiliatrice sentì il cenno di Dio ad uscir di se stessa, la prima tappa fu un modesto paese sul confine del Casalese e dell'Alessandrino: Mirabello. Direttore di quel primo alveare di giovinette sciamanti Don Rua, primo successore del Venerabile Padre: collaboratore D. Albera, chierico ancora, secondo successore.

E sempre nel Monferrato, in un altro paese modesto, l'episodio che inquadra la figura di D. Albera e ne segna il destino.

È il 22 Novembre del 1877. Nel cenacolo del collegio di Borgo S. Martino siedono a mensa il Venerabile D. Bosco, Mons. Pietro Maria Ferrè, Vescovo di Casale, con pochi altri, fra i quali D. Filippo Rinaldi, l'attuale Prefetto della Congregazione, laico ancora. Il Venerabile accennò nella conversazione alla lotta filiale sostenuta da D. Albera contro l'insistenza paterna del suo Vescovo, che lo voleva in Diocesi e non credeva alla missione provvidenziale dell'Opera, a cui D. Albera voleva votarsi. Mons. Ferrè, un vescovo che aveva l'anima dei Padri della Chiesa, e comprese, in una pronta intuizione, l'Opera salesiana, interrogò D. Bosco se quel suo alunno avesse superato quelle opposizioni. E il Venerabile: « Don Albera non solo ha superato tali difficoltà, ma ne supererà tante altre e sarà il mio secondo..... » E non compì la frase, ma, passandosi una mano su la fronte, stette come assorto in una visione lontana. D. Rinaldi, presente, raccolse la parola: la scrisse: la depose poi, fattosi salesiano, nel silenzio degli archivi. E dopo che, il 16 Agosto 1910, Don Albera fu eletto a Rettor Maggiore, la carta uscì dal lungo silenzio e fu letta all'assemblea attonita.

La frase interrotta si era compiuta: « E sarà il mio secondo successore! » Nella visione lontana del Padre il destino della grande Opera era associato a quello del giovane discepolo, indissolubilmente, provvidenzialmente: nella mirabile visione è tracciato il nesso logico fra la fede invitta del giovane levita nella missione provvidenziale del Venerabile Padre e il premio, la corona di quella fede. Una fede che fu tetragona nella mitezza, che fu vincitrice in un contrasto delicatissimo per cui la sua piissima anima filiale era passata nell'agonia di uno spasimo, era la preparazione degna al suo destino, il titolo reclamante alla gloria della sua vita. D. Albera ebbe la beatitudine della fede.

Nel Libro Santo si legge questo elogio divino alla Vergine Madre: « Beata te che hai creduto: perchè s'adempiranno in te le cose dette a te dal Signore! »

Beato, che hai creduto, io dico di Lui. Ha creduto al destino prov-

videnziale di questa mirabile attività della Chiesa, quando era personificata nell'umile sacerdote sconosciuto che Egli amava: quando era il tesoro nascosto, il granello di senapa: ha creduto al miracolo nuovo quando l'opera di Dio era chiamata demenza: ha creduto in un candido impeto filiale quando la prudenza circospetta si impigliava nelle facili diffidenze: ha creduto nell'agonia di un lungo spasimo per cui fu, come il Patriarca antico, *forte contro il Signore*; ha creduto all'impossibile umano, sperando contro la speranza. Ha creduto, con questo, ad una rinascenza cristiana, ad una primavera rinnovatrice quando altri, sfiduciato, piangeva su le rovine, quando anche i buoni si vedevano, trepidi, un deserto intorno, quando un'afa opprimente pareva soffocare ogni impeto di vita: quando alla Chiesa si preparava da altri una bara, da altri un museo: quando pareva che Gesù dormisse. E credendo alla missione provvidenziale del Padre, ha creduto alla divina fecondità della Chiesa, alla rigogliosa vitalità dell'albero rubesto di Cristo, sempre prorompente in nuove ramificazioni che coprono a terra: nell'atmosfera plumbea ha sentito il rombo del turbine di Dio e s'è abbandonato all'impeto del vento gagliardo della Pentecoste, allo Spirito che passa vivificatore a rinnovare la faccia della terra.

La fede è sempre una parola detta all'anima da Dio: *quae dicta sunt tibi a Domino*. E la parola del Venerabile Padre era un'eco della parola di Dio. Beato, che l'ha creduto!

Beato più ancora perchè la vide compita: *Perficiuntur in te*. La fede si compie nella visione. È il premio della fede. D. Albera fu l'uomo della visione.

Trasvoliamo sulla modesta primitiva cattedra di Mirabello: trasvoliamo su la fondazione di Sampierdarena: trasvoliamo sull'ispettorato di Francia, aiuole di primavera promettenti, trasvoliamo anche sulla direzione spirituale del Consiglio Superiore, custodia verginale del fuoco sacro che si espande vivificatore nell'attività mondiale dell'Opera. Ci chiama la visione grande della grande messe. E D. Albera, l'uomo della fede, è provvidenzialmente il pellegrino della visione grande.

Nel 1900 egli inizia il pellegrinaggio della visione, che dura tre anni. Percorre la Repubblica Argentina, l'Uruguay, il Paraguay e il Brasile fino al centro del Matto Grosso, per lande selvaggie, segnate da nessun sentiero; si interna fino alle colonie indigene dei Bororos: scende alla Patagonia, ed alle terre magellaniche, all'isola di Dawson: risale al Chili, alla Bolivia, al Perù, all'Equatore: si volge ad oriente e giunge alla missione salesiana fra gli Jivaros: passa al Venezuela ed alla Colombia, soffermandosi a predicare la parola della

speranza, a distribuire il conforto ai lebbrosi dei lazzaretti di *Agua de Dios* e di Contratation: e finalmente ascende a visitare il Messico e gli Stati Uniti del Nord-America.

In una seconda più tarda ripresa visita tutte le case d'Europa, il pellegrino della visione.

E la grande messe biondeggiante, ondeggiante davanti all'umile sguardo di Lui, che ha creduto al chicco di grano sepolto dal celeste Padre agricoltore: *et Pater meus agricola est* (Ioan. XV, 1), è la visione che compie la sua umile fede: è la grande Opera che balza imponente dinnanzi al beato che ha creduto. *Perficiuntur in te!* In una letizia, che Egli meglio che tutti poteva sentire, il Nome del Venerabile Padre gli sonò benedetto nelle classiche diverse lingue della civiltà, nelle diverse rudi lingue della foresta: sotto i suoi passi beati fioriva la primavera di Dio: il sogno lontano del suo cuore ritornava al suo cuore nel quadro grandioso d'una realtà rigogliosa e trionfale.

E dopo tanto vedere, ritornato dalla lunga via, con nel cuore la visione della sua fede, l'Opera, che fu la sua fede e la beatitudine della sua fede, si accoglierà in Lui: Egli ne sarà il centro vivente, il cuore: ne porterà su le fragili spalle la sollecitudine e il peso.

Quando, nelle brevi ore che mi fu dato di conversare con Lui, paragonavo l'immensa mole dell'Opera, la somma immensa di attività irrequieta di quest'immenso avere operoso, d'onde sciamano stormi di giovinezze conquistatrici ad impadronirsi del mondo, quando paragonavo questa prorompente forza giovane, che invadeva la multiforme vita umana in tutti i campi, dall'Università alla barbarie, dalla scuola professionale alla cura d'anime: dall'educazione all'assistenza ai lebbrosi: dall'oratorio festivo all'agricoltura, dalla stampa all'analfabetismo e ciò sotto tutti i cieli, fra il contrasto delle nazionalità, negli orrori d'una guerra immane, quando paragonavo tutto questo immenso organamento, in cui palpitava la vita del mondo, lo paragonavo, dico, alla fragile mano che lo teneva in pugno, che stringeva gl'indivisibili fili di tutto quel moto possente, di tutta quella vertigine di attività fervide, rimanevo più che attonito.... sconcertato. E guardavo commosso quel volto stanco; ma quel volto sorrideva sereno in una letizia paterna. Egli aveva creduto: Egli credeva ancora. Le grandi opere sono di Dio: del Possente: *quia fecit mihi magna qui potens est* (Luc. 1, 49).

E non solo non si piegò sotto la mole dell'opera immensa: ma la sentì palpitare nel cuore fidente di esuberanze prorompenti; e la lanciò a nuove conquiste. L'Africa, l'Asia Minore, l'India, la Cina lo vollero Padre: l'ultima Australia lo volle Padre anch'essa. Sull'immensità dell'Opera, che Egli impersonava, non tramontò più il sole:

come il regno di Dio non aveva confini. « Consolidò, commentano scultoriamente i figli, ed ampliò l'Opera dei suoi predecessori, fondò nuove missioni ».

Ma la visione si colorisce in una letizia di cielo. « Intrecciò il proprio giubileo col giubileo di Maria Ausiliatrice », aggiungono i figli.

E qui, o fratelli, interviene una parola, davanti alla quale tace ogni altra parola. Il gran Padre dei fedeli scrive all'umile Padre: « E l'inizio di codesto Santuario Mariano viene per *felice coincidenza* a essere celebrato insieme con quello del tuo Sacerdozio. Tu invero, per tutto questo tempo, con non poco senno e zelo e lavoro cooperasti al bene di cotesta Società: alla quale, se desti il nome non appena iniziata, ora che è mirabilmente accresciuta e diffusa per ogni dove, presiedi saggiamente. E poichè tutti i tuoi, rendendo omaggio alla comune Patrona, si apprestano da ogni parte, a dare a te varie dimostrazioni di affetto, molto a noi piace *precedere* cotesto quasi coro di felicitanti ».

Il giubileo del candido ed umile vecchietto paterno ha la cattolicità della Chiesa: è un andare a lui amorosamente da tutte le parti del mondo; e il Papa *precede!*

E i due giubilei si intrecciano per una *felice coincidenza*: felice, perchè provvidenziale.

Il Santuario di Maria Ausiliatrice è il cenacolo dell'Apostolato salesiano: il focolare dell'immensa famiglia. Per una divina intuizione il Venerabile Fondatore volle che, nel grande quadro, la Vergine scettrata fosse circondata dagli Apostoli. Rapiti in quella visione, noi sentiamo nell'anima la risonanza di un inciso del Libro Santo, che è tutta la storia della Chiesa: *cum Maria matre Jesu* (Act. 1, 14). Il Cenacolo è lì, in quell'inciso: la Chiesa è lì: gli Apostoli con Maria Madre di Gesù.

Fratelli, la Pentecoste non è solo il *Natale della Chiesa*, non è solo un fatto isolato che si esaurisce in quel momento lontano: è il fatto perenne della Chiesa: è la sua storia. La Pentecoste è in tutte le conquiste dello spirito, è nella perenne primavera rinascente della Chiesa. Fratelli, vi è una Pentecoste di Maria Ausiliatrice: una Pentecoste salesiana: come vi è una cattolicità salesiana. E il Santuario di Maria Ausiliatrice ne è il Cenacolo.

E la Pentecoste di Maria Ausiliatrice che creò quest'impeto salesiano di apostolato: è davanti a Maria Ausiliatrice che migliaia di anime sentirono la parola onnipotente: « *in mundum universum* »: è da quel Cenacolo che proruppe il vento gagliardo che sospinse, che portò agli estremi termini della terra gli eletti dello spirito.

E D. Albera, ordinato dal mio Mons. Ferrè nel 1868, celebra la

prima messa nel Santuario: si inebria dello spirito di quella Pentecoste, si abbandona al turbine divino di quell'apostolato veemente che crea la grande Opera: e la grande Opera si svolge, si amplia, conquista il mondo col ritmo possente, parallela alla sua vita, per cinquant'anni: e poi impersonata in lui, dopo cinquant'anni di vittorie, si corona con lui nel giubilo del trionfo. Beato che hai creduto!

Tale il destino di quest'uomo, di essere non solo testimone dell'adempimento della fede, ma di rappresentarlo in sé: di esserne il monumento vivente.

Fratelli, abbiamo finora assistito al dilagare dell'Opera di Dio nel mondo: alla Pentecoste di Maria Ausiliatrice.

Ma arriva un momento in cui questa cattolicità diffusa, dispersa pel mondo, si raccoglie ancora nel Cenacolo in un impeto solo unanime; e in una formidabile unità di amore è tutta intorno al piccolo Padre.

« Assistè all'apoteosi civile del suo Venerabile Padre nell'inaugurazione del monumento ». Così, ancora, lapidariamente, i figli.

Io ero là, perchè si volle che per tutto un mese l'apoteosi sonasse in una parola filiale. Per tutto un mese il grande avvenimento tumultuò, come un'epopea, nel cuore di mille e mille che si raccolsero sotto il manto della Madonna scettrata: che passarono sotto il sorriso del gran Padre. Da ogni paese dell'Europa convulsa e insanguinata, dalle Americhe fervide, dall'Africa arsa, dall'Asia misteriosa là convennero i figli dell'umanità discorde, come ad un richiamo paterno, ad un paterno convegno; e nella cattolicità dell'amore si attutivano, eran dimenticate le rivalità delle patrie, gli odii sopravvivenuti ai massacri dei popoli.

Filii tui de longe venient (Isaia, 60, 4). E la grande casa del Padre si apriva a tutti in un abbraccio immenso: e tutte le lingue della terra dicevano la stessa parola fraterna, pregavan la Madre che li attraeva tutti nel fascino del sorriso materno, benedicevano alla cara e buona Immagine Paterna benedicente dal monumento.

A tutte l'ore del giorno e della notte arrivavano i pellegrini della Pentecoste salesiana, che per deserti, che per foreste senza sentieri, che per gli immensi mari un palpito solo e possente portava al Cenacolo. Ed ognuno di essi era uno ed era molti: ognuno portava in cuore il palpito filiale, fraterno di moltitudini lontane e nostalgiche, unanimi e come gittate in una comunione, in una unità che ignora gli spazii, che vive in un cuore, in un'anima sola, come le prime comunità della Pentecoste.

Ed era un'ora paurosa: la civiltà era scrollata sui cardini: gl'istituti sociali si sgretolavano in una crisi di dissolvimento: la compa-

gine della patria si sfasciava, l'umanità era come pervasa da quel brivido che presente la catastrofe, che precede un immenso crollo.

Sursum corda! Lì si affacciava come un'umanità nuova, affratellata in una possente internazionale salesiana, pervasa dall'aroma incorruttibile del Vangelo, palpitante del lievito animatore del Cristianesimo eterno. Era la famiglia nuova di Dio, la giovinezza nuova della Chiesa, rinata nella Pentecoste di Maria Ausiliatrice, che portava in mano il destino nuovo del mondo, che preparava la storia nuova dell'umanità.

Hic nomen meum: hinc gloria mea: aveva detto nella visione profetica la Vergine al Venerabile Padre. E la gloria, uscita dal Santuario in un impeto di apostolato conquistatore, ritornava al Santuario, la fronte coronata d'una primavera rifiorante, portando in mano i manipoli ubertosi della grande messe. E fu un inno di mille preghiere nel tempio, nella grande piazza, nella più grande casa, di giorno, di notte, in una esultanza di mille luci, in una vertigine di entusiasmi, in un paradiso di stelle occhieggianti da tutti i cieli. Al pellegrino della visione si affacciava in un momento una visione trionfale d'insieme.

E in quel barbaglio di mille luci, in quell'esultanza di anime, in quella gloria che lo investe, Egli, il piccolo Padre, lo vidi, fu sereno, ebbe l'umile sorriso d'ogni giorno, senza uno scatto di ammirazione, fra noi oppressi dalla maestà di quel trionfo.

La gloria di quella visione di cielo non era dunque nuova all'anima sua! L'aveva vista lontanamente: era nella sua fede, nella sua anima serena: era la parola che gli aveva detto il Signore. Beato che hai creduto: *perficientur in te!*

Fratelli, Egli ha creduto. La sua fu la fede degli Apostoli: della Pentecoste. E degli Apostoli ebbe anche la carità che sospinge: *Charitas Christi urget nos* (2^a Cor. 5, 14).

Chi guarda il monumento del Venerabile Padre è come attratto dalla visione del gruppo centrale, che ne è l'idea dominante.

E' un serto di bimbi che intrecciano una danza intorno alla cara e buona Immagine Paterna. E sopra di essi un sorriso sereno, che è il fascino, l'attrazione, la malia divina.

Fratelli, non è questa una metafora colorita: è una realtà soprannaturale. Gesù disse del momento culminante della sua vita: *Omnia traham* (Ioan. 12, 32). E l'umanità risponde: *Trahe me!* (Cant. 1, 3). Vi è una legge di attrazione anche nel mondo dello spirito.

E la grande novità: il fatto nuovo del Vangelo: e si chiama paternità spirituale. E la paternità di Dio, che è il centro, il sole delle anime: e si pone, come in un'eucarestia, nel Papa, centro, sole terreno di anime: Padre dei Padri: nei nostri Vescovi: Padri anch'essi di grandi famiglie: si pone, come una grazia onnipotente, nei Santi.

Nel Venerabile D. Bosco la paternità spirituale fu il fascino, l'attrazione, la pedagogia. Fu la sua forza onnipotente, il segreto della conquista. Oh! il sorriso paterno di quell'uomo! E mentre il mondo si smarriva nelle aberrazioni d'una pedagogia, che si chiamava positiva ed era arbitraria e naufragava nella confessione della propria impotenza davanti alla fatalità della delinquenza minorile, Egli, l'Uomo provvidenziale, proclamava l'onnipotenza dell'amore e mostrava il miracolo nuovo d'una primavera di giovinezze redente.

No: Egli non era solo questo: la psicologia dei santi è ricca: è complessa: e disse bene chi affermò che sarebbe stato un grande, anche senza essere un santo. Ma la paternità spirituale era l'affetto centrale a cui tutte le altre doti si illuminavano e si ordinavano.

E D. Albera, in una di quelle geniali intuizioni popolari, che sono la voce di Dio, fu chiamato, vivente ancora il suo Venerabile Padre, il *piccolo D. Bosco*.

Fratelli, quando diciamo che D. Albera è successore del Ven. Don Bosco, diciamo troppo poco; ne è il continuatore, con tale identità di spirito da far rivivere la persona stessa del Fondatore. Don Bosco l'aveva preveduta ed annunciata questa mirabile trasfusione della sua grande anima nei suoi immediati successori; e con intuizione profetica li aveva designati. D. Rua era la santità di D. Bosco e Don Albera il suo cuore, la sua attrazione, la sua pedagogia.

Nel primo ritratto, del 1861, di D. Bosco in atto di confessare i suoi alunni, Egli volle che Paolo Albera gli fosse vicino: « Vieni qui, gli disse, mettiti in ginocchio, e appoggia la tua fronte alla mia: così non ci muoveremo ». Quel ritratto ora è una reliquia, ma fu un simbolo. Guardandolo, si affaccia alla mente Giovanni col capo reclinato sul cuore di Gesù. E, come Giovanni, D. Albera fu testimone della conquista.

Egli doveva passare, con l'opera che impersonava, attraverso all'ora più terribile della storia, nel momento funesto in cui passava sul mondo il turbine della violenza, in cui i popoli, sottrattisi all'attrazione divina dell'amore, cozzavano insieme in un'ebbrezza di fratricidio. Oh! noi sappiamo « di che lacrime grondi e di che sangue » l'apostasia dal Padre!

E l'umile candido vecchietto doveva provvidenzialmente essere Padre: volle essere padre: volle far risonare nella tempesta degli odi

il richiamo del Padre: e le coscienze smarrite richiamare all'attrazione divina della paternità di Dio: « come dicesse: io son venuto a questo ».

« Si offerse padre a innumerevoli orfani dell'immane guerra »: attestano i figli.

Ricordo: caduto il velario che nascondeva il monumento del Venerabile Padre, esaurita la cerimonia ufficiale, d'un tratto scoppiò un immenso applauso: migliaia e migliaia di mani agitavano i fazzoletti in una gloria di letizia commossa, in una gioia di lacrime. Uno stormo di bimbi accorreva festante a tendere le manine benedicensi al Padre sorridente dal Monumento. Erano orfani di guerra, a cui il *piccolo D. Bosco* s'era offerto padre. E questo non è un episodio isolato! È un simbolo.

Fratelli, pensiamo all'estensione dell'immane conflitto, pensiamo alla cattolicità dell'Opera Salesiana, per cui non v'ha dolore al mondo che non sia anche suo, e poi avremo almeno approssimativamente compreso a quanti padri si sia sostituita quella Paternità spirituale. E prima degli orfani erano stati i figli dei richiamati: e durante tutto il conflitto, i figli dei profughi.

Aggiungiamo ad essi i figli degli italiani espulsi dalla Turchia nella guerra del 1911: aggiungiamo ancora gli orfani del terremoto: e poi potremo avere un concetto di questa innumerevole famiglia nuova di dolori innocenti, che si raccolse sotto la carezza del Piccolo Padre. Oh! no! Egli non si raccoglie sdegnoso *al di sopra della mischia* in una facile, sterile protesta, è presente dappertutto con lo spasimo della paternità: è in mezzo alla tempesta come una visione di pace. La sventura non gli insegna che la pietà.

-E questo, mentre la guerra gli strappa i collaboratori della sua Paternità e li getta sul campo della mischia: questo, mentre l'Opera sua per la sua vastità era esposta a tutte le offese. Ma Egli intensificava l'affetto; ma Egli moltiplicava gli sforzi; ma Egli voleva che vincessero la bontà.

Oh! è gloria sua se migliaia e migliaia di creature umane non hanno perduta la fede del bene; se travolte dalla disperazione non si sono abbandonate alla deriva di propositi sconsigliati; se la vendetta contro la civiltà insanguinata non è scoppiata da quei cuori esasperati, come la lava dei vulcani. L'umanità, nonostante tutto, ha visto per Lui nella gran tempesta un lembo ancora della serenità del cielo; ha sentito per Lui aleggiare sopra gli orrori della lotta una paterna bontà accorata. Come quelle innocenze orbate e singhiozzanti sentirono nel loro abbandono la carezza del piccolo Padre sorridente fra le lacrime, l'umanità intravide ancora un Padre nel cielo.

Ed ora quegli innocenti si curvano, penserosi e singhiozzanti su la tomba sua. Ma da quella tomba esce ancora un conforto. Essi sono nell'abbraccio d'una paternità che non muore. Egli era uno, ed era molti.

Ma l'orrore della guerra impallidisce di fronte ad un orrore più spaventevole: la lotta tra i fratelli. E la nostra è un'ora tenebrosa in cui il fantasma dell'odio passa ruggendo sui figli della stessa terra, della stessa casa. Il vincolo spirituale della convivenza civile si è allentato, logorato, infranto. L'unità della famiglia umana si frantuma nei diversi cozzanti egoismi: la terra diventa un campo di battaglia: « i fratelli hanno ucciso i fratelli ». Ed egli, il candido vecchio verginale, fu padre ancora, perchè doveva passare provvidenzialmente per quest'ora tenebrosa e ridurre gli erranti alle vie del Signore, nell'attrazione del Padre.

La crisi che travaglia l'umanità è più che tutto un affanno per ritrovare quel vincolo sociale di fraternità, che gli uomini hanno smarrito: è uno sforzo disperato per rientrare nella corrente spirituale dell'amore.

E ricordo, o fratelli, un episodio di un immenso significato.

Il grande momento in cui il mondo si raccoglieva come in un impeto filiale di glorificazione intorno al monumento del Venerabile Padre, coincideva coll'ora più trepida della nostra patria: quando il domani si affacciava come una minaccia imminente su la nostra civiltà: quando gli uomini di governo, disorientati e come travolti da una fatalità della storia, si abbandonavano rassegnatamente a quello che si chiamava allora: l'inevitabile.

Ebbene quell'immenso inno di mille preghiere non fu sconcertato da una nota stridente: quella fraternità esultante non fu turbata da una voce di dissenso: l'immensa casa del Padre aperta a tutti di giorno, di notte non sentì che il ritmo lieto di un soave essere insieme. E questo a Torino!...

Ma dunque è più forte l'amore! Ma dunque nell'anima torbida degli smarriti palpita ancora e si protende un desiderio nostalgico verso la Paternità che richiama: verso l'attrazione della bontà! Ma dunque intorno al vecchietto paterno tacevano le ire, gli uomini torvi si placavano. Ecco il fatto immenso.

Ma la ragione del fatto? Una sola: amava paternamente. Vorrei dire la parola detta a me da un figlio del suo cuore: era materno. Vicino all'ora torbida ebbe il cuore della madre: di Maria Ausiliatrice.

E dell'amore materno aveva tutte le fedi: tutte le speranze.

Egli credeva alla bontà degli uomini, nonostante tutto: come le madri credono, nonostante tutto, alla bontà dei figli. La santità è

ottimista, perchè sa che non vi è perversità che possa cancellare la fisionomia di Dio dall'anima naturalmente cristiana: sa che non vi è apostasia che possa distruggere l'impronta del battesimo segnata dal bacio di Gesù nell'anima: sa che per ogni colpa rimane redentrice la parola di Gesù: *misereor!*

E un giorno ad un manipolo di suoi ex allievi ed operai usciti dalle sue scuole professionali, che erano stati assunti, per volontà di popolo, alle responsabilità civiche, diceva: « Raccomando poi anch'io le buone scuole professionali, che sono sempre state un vanto di Torino; e una maggior cura delle strade e delle piazze dei sobborghi. Date, date alberi e giardini anche ai nostri operai, *che sono tanto buoni!* »

Che sono tanto buoni! Ed eran quelli che, un anno prima, avevano incendiato chiese, percosso sacerdoti, insanguinato le vie! Ma chi li aveva amati?

Che sono tanto buoni! Anche la mamma, quando la vendetta sociale scroscia sul capo del figlio che l'ha fatta piangere, quando tutti lo condannano con l'inesorabilità atroce della giustizia umana, si raccoglie sola nello spasimo del suo cuore e in una fede che tutto sorpassa dice ancora: « Eppure era buono! » Eppure son buoni, diceva lui, materno. E credeva nella redenzione di quelle anime con la fede che tutto vince, con la carità che tutto spera.

È il miracolo nuovo che si sta compiendo a Torino. Io ero là nel giorno della grande adunata degli Oratori festivi, la domenica prima dell'inaugurazione del monumento al Padre. Le strade che conducono al santuario eran percorse da cortei di giovanetti alle note squillanti delle fanfare. La borgata di S. Paolo, le borgate Monterosa, Lucento, Barriera di Nizza, Barriera di Milano, tutte le borgate dove, pel torpido pacifismo borghese dell'ordine costituito, si annidano i sovvertitori per definizione e le anime dannate dell'anarchismo catastrofico, mandavano al Santuario materno migliaia e migliaia di giovanotti fieri e composti, baldi e disciplinati. Ed erano inquadri da schiere di uomini dell'officina, alti, severi, imponenti, magnifici. Erano i padri che scortavano i figli, i fratelli maggiori che scortavano i minori, alla grande adunata cristiana, alla Vergine materna: e il gran tempio fu pieno e piena la grande Casa del Padre. Era il « quarto Stato » che avanzava redento, riconciliato, per le vie del Signore, nell'attrazione della Paternità. E furono tutti intorno all'umile Padre, sorridente a quella primavera rifiorente dalla sua fede nella bontà degli uomini, dalla sua speranza materna.

È il miracolo nuovo salesiano: ed è simbolo e promessa.

Fratelli, pensate che è un miracolo che si compie dovunque sorge

un santuario della cristiana pedagogia paterna: pensate che le aiuole di questa primavera fioriscono sotto tutti i cieli: pensate che da questi alveari disseminati nel mondo universo sciamano perennemente alle famiglie, ai campi, alle officine, alle scuole, alle professioni liberali, all'apostolato, alla cura d'anime, a tutte le attività della civiltà giovinezze fervide, rifatte alle virtù civili e cristiane, pervase dallo spirito di quella Pentecoste, portate dal desiderio di diffondere la pace ed il bene: pensate ai mille e mille operatori che nelle case, nelle officine, nelle scuole, negli altri uffici, nella multiforme vita della civiltà e della Chiesa portano una scintilla di quella fiamma viva: pensate a questa internazionale salesiana di giovinezza nuova, che si diffonde e pervade la società, sale dalla terra, luce del mondo, lievito di vita e di riconsacrazione: e poi ditemi se la civiltà non ha ragione di attendere un avvenire radioso di tutte le promesse: di tutte le vittorie: se non fu giusto e degno che sulla tomba dell'Uomo umile ed alto, che accolse nella grande anima quello spirito, che ne fu il centro di irradiazione, la civiltà si inchinasse riverente: se non fu santo e salutare il pensiero di ricordare a noi una vita che fu un olocausto di tutti i giorni, di tutte le ore a quella grande vocazione provvidenziale fino all'ultimo respiro.

« Fino all'ultimo respiro », o fratelli, è una frase fatta, abusata: ma in Lui è una realtà commovente.

Il suo segretario, che vive della sua memoria, che figlialmente ne raccolse e conservò in cuore le parole di santità, mi scriveva con le lacrime le ultime parole materne: « L'ultima sera, il 28 ottobre, dopo cena passeggiavo con lui per circa quaranta minuti e mi parlò sempre del modo come riuscire ad aprire almeno quattro altri Oratori festivi a Torino: « Fabbricare in questi tempi? » — Ma animandosi mi soggiungeva subito: « Però, se Dio lo vuole! Se la salute delle anime lo richiede! Ma andiamo avanti: non siamo noi che dobbiamo fare: è Lui: *Ego vici mundum!* »

La prima parola del suo Venerabile Padre fu l'ultima sua: « l'Oratorio »: il grande esclusivo amore del Venerabile Padre « le anime », fu l'ultimo palpito del suo cuore che moriva: l'ultima parola della sua grande fede, la vittoria di Dio nel mondo: la vittoria della pedagogia dell'amore: l'ubbidienza degli uomini all'attrazione del Padre. E sparve!

Tutte le lingue della terra lo chiamavan Padre: e fu come un'angoscia immensa che singhiozzò e venne a lui in un abbraccio immenso d'anime figliali. Tutti sentivano che s'era spento un grande palpito di bontà. Milioni di creature, che avevan visto il suo sorriso, milioni che l'avevan sentito solo nel cuore, si raccolsero visibilmente

te, invisibilmente a contemplare quel sorriso, che non era morto. Passarono, passarono lentamente, accoratamente davanti al vecchietto candido, che dormiva nella sua pace, migliaia e migliaia di angosce mute, singhiozzanti, chinandosi al bacio di quella mano che seppe solo la carezza paterna.

E quando sonò l'ora inesorabile del distacco supremo cinquantamila dolenti sfilarono, pregando per lui, a lui: cinquantamila si assieparono benedicensi al suo passaggio. Da tutte le case, da tutte le vie era un accorrere di mesti per essere ancora un poco con lui.

Chi li aveva chiamati?

Un istinto filiale, un'intuizione, forse inconscia, li portava nella attrazione di quella paternità, che la profonda anima del popolo aveva sentita in lui. Ed eran là, con l'anima, moltitudini di tutte le genti. Era la famiglia umana lontana e vicina che si ricomponeva cristianamente nell'unanimità di quel rimpianto, ubbidiente alla grande chiamata di tutta la sua vita, all'accorato richiamo della sua morte.

Beato, chè per lui, per la pedagogia paterna della sua vita e della sua Opera i tardi figli della civiltà avranno creduto, come i figli della prima vittoria di Gesù, alla carità.

Visto: se ne permette la stampa.

Casale, 4 Febbraio 1922.

Can. UGLIENGO U., Vic. Gen.